

L'allarme nella zona orientale della città dove per oltre un'ora l'aria si è fatta irrespirabile. Vigili del Fuoco e Protezione civile tempestati dalle telefonate della gente

Solo nel pomeriggio la conferma che il tasso di monossido di carbonio aveva superato di molto la soglia. Disposto per oggi un rafforzamento di sorveglianza sul traffico

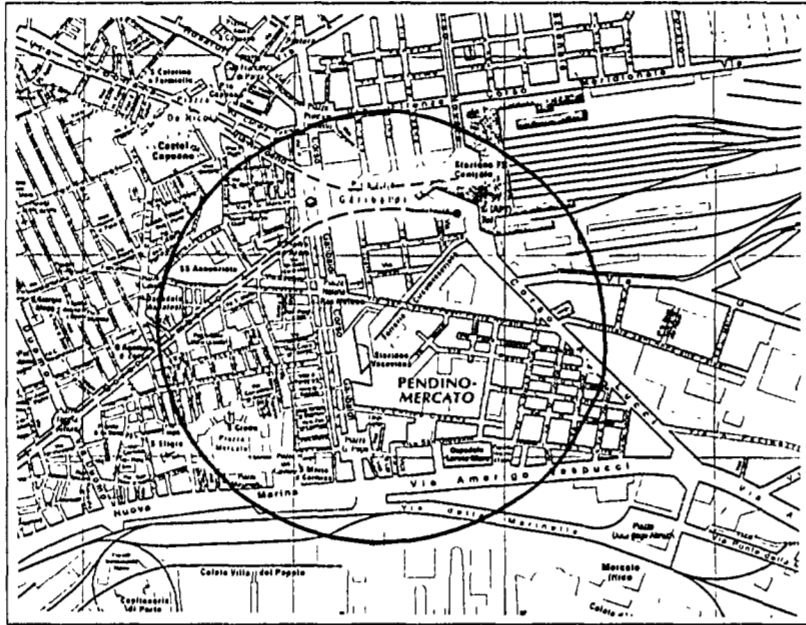
Panico a Napoli per una nube di smog

Venti persone intossicate, ricoverata una donna: è grave

Un addensamento di smog sulla zona orientale di Napoli, e in pochi minuti è stato il panico. Venti persone sono rimaste intossicate dall'invisibile nube di monossido di carbonio. Una donna è in gravi condizioni. Dalla 10 alle 11, tra il porto e la stazione centrale della ferrovia, la gente ha avvertito i primi sintomi. In piazza Garibaldi 45 milligrammi di monossido per metro cubo a fronte dei 15 tollerati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Stavano camminando per il corso Garibaldi quando la capna di monossido di carbonio le ha raggiunte alla gola, fino a rendere difficile la respirazione. Teresa Romano, 78 anni, e Giuseppina Capasso, di 60, il volto arrossato, sono crollate a terra. A qualche centinaio di metri, in via Porta Nolana, è stato Guido Bardaro, 44 anni, a sentirsi male: ha fatto appena in tempo a uscire dalla sua autovettura per chiedere aiuto a un passante. Tra le 10 e le 11, venti persone, alcune sofferenti di malattie cardiorespiratorie, si sono fatte accompagnare all'ospedale Loro Merello, dove sono state ricoverate con sintomi di asfissia. Per oltre un'ora, in tutta la zona orientale di Napoli l'aria si è resa irrespirabile. Ci sono state scene di panico. La gente in preda alla paura non sapeva cosa fare. Per lunghe ore nessuno ha saputo fornire spiegazioni sulla provenienza di quella invisibile nube tossica. In un primo momento si è pensato a una fuga di gas da una delle fabbriche di San Giovanni a Teduccio, o dalla raffineria «Q8». Le telefonate a pompieri, protezione civile, questura e



Nella piantina di Napoli, il quartiere dove si è sviluppata la nube di smog

Aldo Marino, e il neosindaco della città, Antonio Bassolino. Proprio questa mattina, ha disposto un rafforzamento della vigilanza sul traffico nella zona della ferrovia, invitando anche la cittadinanza a servirsi di percorsi alternativi. Sono da poco passate le 10. Guido Bardaro, 44 anni, impiegato statale, esce dall'agenzia del Banco di Napoli di piazza Guglielmo Pepe, dove ha appena cambiato un assegno.

Respira a fatica, ogni tanto si ferma: deve raggiungere la vicina piazza Porta Nolana dove ha parcheggiato la sua «Uno» per ritornare a casa, a Socca, un quartiere all'altro capo della città. Il cielo è grigio, non tira un alito di vento. «A un certo punto mi sono fermato vicino a un venditore di alberi di Natale - racconta al telefono l'uomo, che ha rifiutato il ricovero in ospedale -. Mi sono ac-

corto che cominciavo a sudare. Per un momento ho pensato di essere allergico agli alberi. Poi, una volta raggiunta la vettura, il sudore è aumentato e ho sentito che la gola si chiudeva. Ho fatto giusto in tempo a scendere dalla macchina per chiedere aiuto. Ricordo che qualcuno mi ha accompagnato in farmacia, dove mi è stata data una pasticca di Iodosan, ma la gola continuava a bruciarmi. Allora ho chiesto di essere accompagnato al pronto soccorso dell'ospedale». Al Loro Merello, fino a tarda sera, è rimasta ricoverata in rianimazione Teresa Romana, già sofferente di una forma leggera di bronchite. Tutte le altre persone rimaste intossicate, invece, hanno chiesto ai sanitari di essere dimesse.

Cermai non bastano nemmeno il vento e la pioggia: i tanti accazzoni di questi giorni, che avrebbero dovuto favorire la dispersione delle sostanze inquinanti, non sono serviti a ripulire l'aria di Napoli. Mercoledì scorso, il commissario straordinario del Comune aveva prima firmato il provvedimento che vietava la circolazione delle auto dalle 15 alle 20. Poi la comparsa di una leggera brezza aveva indotto il dottor Marino a revocare tutto nel giro di poco tempo. «Finora in questo settore si è agito solo con provvedimenti tampone e con molta approssimazione, emanando misure che risultavano sgradevoli ora ai commercianti, ora ai ristoranti, ora a un'altra categoria sociale - hanno commentato i dirigenti napoletani di Legambiente -. La situazione in cui versa Napoli ha invece bisogno di seri programmi antinquinanti e di recupero della città, partendo



Il terrorista nero Gianni Nardi

Giudice spagnolo accusa gli italiani «Non collaborano, è una beffa»

«Troppi dubbi sulla salma di Gianni Nardi»

NOSTRO SERVIZIO

PALMA DI MAIORCA.

Nardi vivo, Nardi morto? Il dilemma sollevato da Donatella Di Rosa, la Matha Han veneta, trova un inaspettato quanto autorevole conforto alle tesi del «Nardi vivo» (o perlomeno del non morto alle Baleari) dalle indagini dei giudici spagnoli che hanno disposto la riesumazione del cadavere di quell'uomo che 17 anni ebbe sulla più grande delle isole Baleari un mortale incidente stradale e che venne precipitosamente identificato come il noto terrorista nero ricercato dalla polizia italiana e da quelle di tutto il mondo. Ieri, il giudice José Luis Felis, che conduce le indagini sull'identificazione del cadavere dissotterrato lo scorso ottobre nel cimitero di Maiorca, ha spiegato le sue perplessità sull'intera vicenda, sulla possibilità di riconoscere chichessia in quei resti riportati alla luce e di stabilire se appartenessero o meno a Gianni Nardi.

Ma non basta. Il magistrato iberico ritiene anche che gli «aiuti» degli investigatori italiani sull'intera faccenda non siano stati molto utili. «Esistono dubbi più che ragionievoli in questo caso, prima di poter dare come identificato il cadavere e chiudere l'inchiesta», ha detto Felis denunciando però alla giustizia italiana «la palese mancanza di impegno da parte dell'Interpol italiana» nel collaborare alle indagini.

Ritardi, omissioni, difficoltà burocratiche e strumentali. Questa la non lieve accusa del magistrato spagnolo alle autorità del paese che ha sollevato la questione e che, ben più della Spagna, dovrebbe essere interessato a venire a capo del rebus sull'identità di quell'autista soltanto sotterrato col nome dell'estremista nero e subito dimenticato. Il giudice Felis, in un'intervista all'agenzia di informazione Efe, ha spiegato di avere ricevuto, dopo due mesi di attesa, «una fotocopia illeggibile della scheda

con i dati di Gianni Nardi, redatta durante il suo servizio militare nell'esercito italiano». Per giunta, quella «fotocopia della scheda, anche se fosse stata possibile leggerla bene, non avrebbe portato niente di rilevante per risolvere il caso».

Secondo il magistrato spagnolo, «la documentazione inviata dalla polizia italiana non ha niente a che fare con l'inchiesta, e denota una manifesta mancanza di interesse per il raggiungimento della verità da parte degli agenti dell'Interpol, oltre a rappresentare una autentica beffa: tutto il mondo, ieri, il giudice José Luis Felis, che conduce le indagini sull'identificazione del cadavere dissotterrato lo scorso ottobre nel cimitero di Maiorca, ha spiegato le sue perplessità sull'intera vicenda, sulla possibilità di riconoscere chichessia in quei resti riportati alla luce e di stabilire se appartenessero o meno a Gianni Nardi. Ma non basta. Il magistrato iberico ritiene anche che gli «aiuti» degli investigatori italiani sull'intera faccenda non siano stati molto utili. «Esistono dubbi più che ragionievoli in questo caso, prima di poter dare come identificato il cadavere e chiudere l'inchiesta», ha detto Felis denunciando però alla giustizia italiana «la palese mancanza di impegno da parte dell'Interpol italiana» nel collaborare alle indagini. Ritardi, omissioni, difficoltà burocratiche e strumentali. Questa la non lieve accusa del magistrato spagnolo alle autorità del paese che ha sollevato la questione e che, ben più della Spagna, dovrebbe essere interessato a venire a capo del rebus sull'identità di quell'autista soltanto sotterrato col nome dell'estremista nero e subito dimenticato. Il giudice Felis, in un'intervista all'agenzia di informazione Efe, ha spiegato di avere ricevuto, dopo due mesi di attesa, «una fotocopia illeggibile della scheda

Da due giorni la Camera è «assedata» dagli invalidi: «Pretendiamo un po' di equità» La storia di Brunilde, abbandonata «per vergogna». E Gian Luca sogna un «lavoro gagliardo»

«Noi, schiavi delle sedie a rotelle»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. La signora Brunilde, rossa di freddo, si infervorisce: «Vivo con un milione al mese, anzi con 600mila lire, perché sono in affitto. Da quanto tempo non compro un vestito? Boh, non me lo ricordo più». La sua sedia a rotelle si sposta ronzando sul selciato di piazza Montecitorio. Sorride: «Questa qui è nuova, elettronica, ho aspettato 275 giorni per averla...».

Venti, trenta carrozzelle, da due giorni, stazionano davanti alla sede della Camera. La protesta è organizzata dal Caba, cioè dal Comitato per l'abbattimento delle barriere architettoniche. Si tratta di una piccola associazione: (2800 iscritti, quasi tutti a Roma), in polemica con le organizzazioni tradizionali, accusate di essere troppo tiepide. Il Caba, spiega, ce l'ha con la «politica iniqua adottata dal governo contro i più deboli». E ricordano

che ogni finanziaria, anno dopo anno, ha tagliato i fondi destinati ai servizi sociali. Antonio Bilotta, il presidente: «Abbiamo pensioni di 360mila lire al mese, con l'accompagnamento arriviamo al milione. E non c'è neanche la reversibilità: sei io muoio, mia moglie e i miei bambini non avranno una lira».

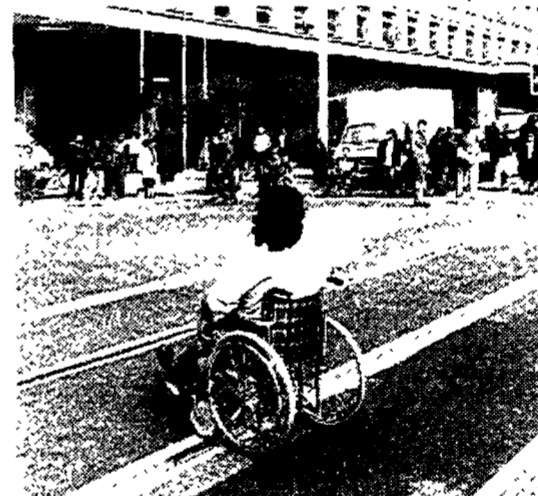
Gli associati hanno deciso di restare davanti a Montecitorio 24 ore su 24. In piazza è stata montata una tenda con la scritta «Caba». Tornano a casa, la sera, solo i più deboli e i più stanchi. Un gruppo fa anche lo sciopero della fame. «Andremo avanti così a tempo indeterminato», dicono. La signora Brunilde Piermattei ha 52 anni e i capelli bianchi, è vestita «a strati»: maglie, maglioni, sciarpe la avvolgono, dentro la sedia a rotelle. «Peso 174 chili. Duecentocinquanta con la carrozzella. Cer-

to, non ho mai fatto la ballerina, però ballavo, eccome se ballavo, da volare via...». Aveva diciotto anni, correva per Roma con il suo motorino, quando un'auto la investì. L'incidente le ha poi causato disfunzioni di ogni genere: «E così ho cominciato a ingrassare. Oggi non sono più in grado di camminare. Ho anche problemi circolatori, di cuore». Altri le si fanno intorno, mentre lei racconta ridendo: «Quando mi fecero la prima sedia, sbalgarono le misure e mi portarono una carrozzella larga un metro e venti. Pareva una panchina... Invece, per questa qui, la ditta voleva da me un milione e mezzo al nero, oltre al sette che pagava la Usl. Ma io ero preparata. Ho registrato tutto di nascosto e poi sono andata dai carabinieri. Così, in otto giorni, dopo quasi un anno di attesa, è saltata fuori questa carrozzella...». Poi le viene in mente una sorella che «da due anni non si fa vedere», «è

scomparsa appena io ho smesso del tutto di camminare, senza un motivo». Piange, chiedendo scusa: «Credo che si vergogni di me». Una ragazza: «Io invece sono arrabbiata, proprio nera». Si chiama Stefania Palombi, ha 30 anni, laurea in Belle arti. Niente lavoro, però. «Studio, continuo a studiare. Un lavoro non lo troverò mai, pare». Ha perso l'uso delle gambe da bambina. Un sedicenne, guidando per gioco una macchina, la investì in pieno, poi piombò su sua cugina, urtò un'auto e, alla fine, tentò di scappare via. «Ho passato quattro anni negli ospedali. Un po' a Roma, un po' a Pavia. Tante operazioni... Non ho mai saputo il nome di quel ragazzo. Però mi è giunta voce che non ha passato molti guai. Adesso ha anche la patente». E la rabbia? «La rabbia nasce dal fatto che i miei diritti vengono calpestati, ogni giorno. Io vorrei fare le cose che fanno tutti: usare gli autobus, spostarmi con la metropolitana... Vorrei anche pagare, queste cose. Sì, i servizi si devono pagare. Ma in Italia sembra che chiedi la luna, ogni volta che pretendi rispetto...».

Gian Luca Amici ha 22 anni, porta un giubbotto di pelle nera, con borchie e cerniere. Gian Luca è un altro «incidentato»: era in moto e un'auto lo urtò; lui, allora diciassettenne, finì con la schiena contro un marciapiedi. Timidamente racconta: «Sono stato un anno in ospedale. E un altro anno l'ho passato chiuso in casa, non volevo vedere più nessuno. Con i miei amici di un tempo, era tutto cambiato. Loro non capivano che alcune cose non potevo più farle e c'era come un imbarazzo, non si sapeva di cosa parlare... Adesso sono venuto fuori, ma frequento solo gente che ho conosciuto dopo l'incidente. Con la vita di prima, ho chiuso».

Anche per Gian Luca, niente



lavoro. «Ma chi te lo dà? E poi per gli invalidi si parla di occupazione, così tipo il centralista». Impiegato... Io, invece, vorrei un lavoro forte, gagliardo. Prima dell'incidente facevo il tornitore, io, e mi piaceva... «Sì, un lavoro vero, lo interrompe Maurizio La Rosa, 25 anni, «un lavoro che quando arrivi a casa la sera sei a pezzi sul serio e ti butti sul letto dicendo: finalmente la giornata è finita».

Pds, Rifondazione e Lega hanno firmato il documento del Caba, che impegna il prossimo parlamento ad affrontare subito i problemi degli invalidi. Augusto Battaglia, pidessino, dice: «Si dovrà lavorare soprattutto su due fronti, l'occupazione e l'assistenza alle famiglie. Il punto è proprio questo: rovesciare il principio della mera assistenza e dare agli invalidi la possibilità di lavorare, di vivere in modo attivo».

I fratelli di piazza del Gesù hanno presentato un esposto ai giudici

Libro sulle logge in Toscana I massoni ancora contro l'Unità

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE. Dicono di perseguire ideali di libertà, ma tra questi per i massoni della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù non rientrano quelli della libertà di stampa. Il tribunale di Roma tre giorni fa ha respinto la loro richiesta di bloccare l'uscita della seconda edizione del volume *La Toscana delle logge*, che tornerà in edicola insieme all'Unità il 16 dicembre. Ma la massoneria di Piazza del Gesù non si dà per vinta ed ieri è tornata nuovamente alla carica, presentando un nuovo esposto questa volta alla magistratura fiorentina. L'iniziativa che cozza visivamente con il diritto penale. Avendo perso di fronte al tribunale di Roma la Gran Loggia d'Italia tenta di prendersi una rivincita in terra toscana. L'ordinanza romana è molto chiara.

Ribadisce che il volume edito dalla redazione toscana dell'Unità non ha assolutamente violato alcun diritto alla riservatezza, invocato dai massoni, né tanto meno ha messo in discussione il diritto di associazione dei cittadini. Il sequoiale di questo volume avrebbe invece palesemente violato il diritto alla libertà di pensiero. L'iniziativa appare molto estemporanea. Non si comprende, ad esempio come il tribunale di Firenze potrebbe esprimersi su una pubblicazione che è stata riconosciuta essere «parte integrante del quotidiano *L'Unità*», che è noto si stampa a Roma. A meno che i massoni di Piazza del Gesù non ipotizzino di ribaltare uno dei cardini del diritto penale: quello della competenza territoriale del giudice. In questi giorni è comunque sotto pressione. Il Grande Oriente d'Italia, che aveva appoggiato le richieste dei fratelli di Piazza del Gesù contro l'Unità, sta spogliando le schede per la nomina del nuovo gran maestro, dopo le polemiche dimissioni di Giuliano Di Bernardo. Nessuno dei quattro candidati, Virgilio Gaito, Delio Del Bino, Eraldo Ghinoli ed Orazio Catasini sembra essere in grado di ottenere la maggioranza assoluta dei voti e quindi si andrà al ballottaggio, molto probabilmente tra Gaito e Del Bino. Il Gai, che proprio in questi giorni ha dovuto ingoiare la definitiva scomunica della Gran Loggia d'Inghilterra, che ha riconosciuto come unica massoneria ufficiale la Gran Loggia Regolare fondata da Di Bernardo, sceglierà il nuovo gran maestro nella gran loggia fissata per il 18 dicembre.

Processo Calabresi in appello. Arringa del difensore

L'avvocato di Sofri «Marino dice il falso»

MILANO. «Marino dice il falso e lo dimostrano le contraddizioni del suo racconto. Il presunto incontro in cui sarebbe stato deciso il delitto non è mai avvenuto». È questa la sintesi della prima parte dell'arringa dell'avvocato Marcello Gentili, che difende Adriano Sofri nel processo per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Ma quali sono gli elementi su cui si fonda la linea difensiva di Gentili? Quali le contraddizioni in cui sarebbe caduto il pentito Leonardo Marino nel ricostruire il delitto e i preparativi di quella primavera 1972? Secondo il difensore di Adriano Sofri, che in questo processo è accusato di essere uno dei mandanti dell'omicidio, la prima e irrimediabile contraddizione di Marino riguarda proprio il racconto che il pentito ha fatto del giorno in cui avrebbe ricevuto l'ordine di

uccidere Calabresi. «Lui ha detto che quel 13 maggio 1972, a Pisa, c'era anche Giorgio Pietrostefano per poi correre progressivamente fino a smentire tutto nel corso del processo - ha detto ieri l'avvocato Gentili - ma figuriamoci se nella vita di Marino non è un momento importante quello in cui gli viene detto di uccidere un uomo. Come può una persona sbagliare nel raccontare quel momento?». Un altro punto debole della confessione di Marino, sempre secondo Gentili, sarebbe la parte relativa ai preparativi del delitto. «Prima dice che non sapeva nulla del piano operativo e poi invece parla di diverse riunioni. Senza contare che a un certo punto non fa più alcun riferimento a Pietrostefano - ha detto l'avvocato di Sofri - anche questo è piuttosto inverosimile nel falso racconto di Marino, e se mente su questo punto, che è centrale, è chiaro che mente anche

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
1994, marzo:
come vota
la «tua» tv?
...e inoltre
Cavazzuti:
meglio il fisco
«sotto casa»
in edicola da giovedì a 1.800 lire